

La relazione tra cibo e festa – e, specificamente, il profondo legame fra cibo e tempo carnevalesco – è tema al quale da tempo gli studi etno-antropologici hanno prestato attenzione, evidenziando, per un verso, come in esso si celi un legame fondamentale per comprendere le ideologie ed i sistemi mitici e rituali che, entro un processo di costante ridefinizione storico-culturale, sottendono e regolano le *performances* festive del “tempo grasso”; conseguentemente rilevando inoltre, per altro verso, la necessità di procedere a sempre rinnovate indagini e riflessioni, anche dirette ad enucleare le specificità territoriali e le trasformazioni della morfologia degli alimenti festivi e delle pratiche alimentari, nonché delle relative attribuzioni semantiche. Ciò, in particolar modo, in un’epoca che vede un proliferare di iniziative, esogene e endogene alle comunità, di patrimonializzazione delle storie e culture locali, di riscoperta identitaria, di valorizzazione delle produzioni agroalimentari e delle tradizioni enogastronomiche, anche in chiave di promozione turistica.

Questo volume contiene i risultati di un convegno (svoltosi nel 2019 in forma itinerante tra Puglia e Basilicata, tra Melfi, Putignano e Matera) in cui antropologi, demologi, semiologi, sociologi, storici, filosofi, studiosi della tradizione letteraria e popolare, provenienti da prestigiose università italiane e straniere, hanno analizzato tradizioni carnevalesche e satiriche di una vasta area geografica e culturale, temi e problemi, immagini e simboli di una grande, antica civiltà come quella mediterranea. Tali temi sono stati esaminati soprattutto attraverso i significativi rapporti che legano la festa al tema del cibo e della fame, della gola e dell’abbondanza alimentare.

Sono qui raccolti i contributi di: Alessandra Broccolini (Sapienza Univ. di Roma), Ignazio E. Buttitta (Univ. di Palermo), Ottavio Cavalcanti (Univ. della Calabria), Pietro Clemente (Univ. di Firenze), Angela Gigliola Drago (Univ. di Bari), María José García Soler (Univ. del País Vasco), Vicente González Martín (Univ. di Salamanca), Piercarlo Grimaldi (Univ. di Scienze Gastronomiche) e Davide Porporato (Univ. del Piemonte Orientale), Eugenio Imbriani (Univ. del Salento), Giovanni Kezich e Antonella Mott (Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina), Francesco Marano (Univ. della Basilicata), Gianfranco Marone (Univ. di Palermo), Ferdinando Mirizzi (Univ. della Basilicata), Marxiano Melotti (Univ. Niccolò Cusano, Roma), Patrizia Minardi (Regione Basilicata), Raffaele Nigro (scrittore, giornalista), Elisabetta Moro e Marino Niola (Univ. Suor Orsola Benincasa, Napoli), S. Douglas Olson (Univ. del Minnesota), María Pilar Panero García (Univ. di Valladolid), Aldo Patruno (Regione Puglia), Pietro Sisto (Univ. di Bari), Vito Teti (Univ. della Calabria), Piero Totaro (Univ. di Bari), Bernhard Zimmermann (Univ. Freiburg i.Br)

ISSN 2611-3597
ISBN 979-12-80664-69-3



Maschera e cibo

a cura di Pietro Sisto e Piero Totaro

MASCHERA E CIBO

Il Carnevale e il Mediterraneo

a cura di Pietro Sisto e Piero Totaro





direttore Rosario Perricone



Testi e atti
ISSN 2611-3597
n. 18

Collana diretta da

Rosario Perricone

Comitato scientifico

José Antonio González Alcantud
Università di Granada

Ignazio E. Buttitta
Università degli studi di Palermo

Gabriella D'Agostino
Università degli studi di Palermo

Salvatore D'Onofrio
Università degli studi di Palermo

Berardino Palumbo
Università degli studi di Messina

Caterina Pasqualino
EHESS-IIAC/CNRS - Parigi

Carlo Severi
EHESS-LAS/CNRS - Parigi

Narcisa Alexandra Stiuca
Università di Bucarest

MASCHERA E CIBO

Il Carnevale e il Mediterraneo

a cura di Pietro Sisto e Piero Totaro

© 2024 Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari

Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino

Piazzetta Antonio Pasqualino, 5 · 90133 Palermo · tel. (+39.91) 328060

www.museodellemarionette.it - mimap@museomarionettepalermo.it



REGIONE SICILIANA
Assessorato dei beni culturali
e dell'identità siciliana
*Dipartimento dei beni culturali
e dell'identità siciliana*



FONDO SPECIALE CULTURA E PATRIMONIO CULTURALE
L.R. 40/2016 - ARTICOLO 15 COMMA 3

Progetto grafico

Francesco Mangiapane

Impaginazione

Salvo Leo - Tundesign.it

ISBN 979-12-80664-69-3

In copertina

Particolare di stampa popolare del Paese di Cuccagna (sec. XIX).

L'editore è a disposizione per eventuali aventi diritto che non è stato possibile contattare.

Il presente volume è coperto da diritto d'autore e nessuna parte di esso può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti d'autore.

Maschera e cibo: il Carnevale e il Mediterraneo / a cura di Pietro Sisto e Piero Totaro. -
Palermo : Museo Pasqualino, 2024.

(Testi e atti ;187)

ISBN 979-12-80664-69-3

I. Carnevale – Ruolo [del] Cibo - Paesi mediterranei – Atti di congressi.

I. Sisto, Pietro <1953->.

II. Totaro, Piero.

394.25 CDD-23

SBNPal0370560

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

INDICE

Premessa	7
<i>Pietro Sisto e Piero Totaro</i>	
Il valore simbolico del binomio Maschera e Cibo per la Puglia, Regione del Mediterraneo	13
<i>Aldo Patruno</i>	
Maschere e Mediterraneo. I carnevali in Basilicata	15
<i>Patrizia Minardi</i>	
Maschera e cibo. Una prolusione.....	19
<i>Bernhard Zimmermann</i>	
El reino de Crono: carnaval y País de Jauja en la Grecia antigua.....	21
<i>María José García Soler</i>	
Carnival Feasting in Aristophanes' <i>Women at the Assembly</i>	35
<i>S. Douglas Olson</i>	
L'ossessione della Cuccagna	47
<i>Eugenio Imbriani</i>	
Il cibo nei trattati e nelle commedie rinascimentali italiane.....	61
<i>Vicente González Martín</i>	
Le vigne mascherate dei poeti.....	79
<i>Raffaele Nigro</i>	
La seduzione in persona. La maschera di Don Giovanni.....	87
<i>Marino Niola</i>	
Il paese e l'albero di Cuccagna. Metafore e metamorfosi di un mito tra finzione e realtà	99
<i>Pietro Sisto</i>	
I proletari parigini a banchetto, o sul carnevalesco nell' <i>Assomoir</i> di Zola	113
<i>Angela Gigliola Drago</i>	
Tavole in maschera Logiche simboliche, vitalismi sfrenati.....	123
<i>Ottavio Cavalcanti</i>	

<i>Fritole e gróstoli.</i> Per una nuova idea del carnevale e dei suoi cibi.....	133
<i>Giovanni Kezich e Antonella Mott</i>	
 Del mangiare a Carnevale: dono, patrimonio e spazio pubblico nelle <i>mascarate</i> irpine	145
<i>Alessandra Broccolini</i>	
 Mascheramenti e riti alimentari in Sicilia	177
<i>Ignazio E. Buttitta</i>	
 Fame di cibo e di divinità La Badia di Sampeyre: un patrimonio di intangibile ritualità.....	189
<i>Piercarlo Grimaldi e Davide Porporato</i>	
 Trionfo e morte di Carnevale	207
<i>Vito Teti</i>	
 Gula y ayuno. Carnaval e ideología en el <i>Semanario Pintoresco Español</i>	249
<i>María Pilar Panero García</i>	
 Il maiale e (è) Carnevale	283
<i>Francesco Marano</i>	
 Maccheroni e foglie. Cibo e festa nei carnevali contemporanei	293
<i>Pietro Clemente</i>	
 Forme del <i>camouflage</i> gastronomico. Veridizione in cucina	303
<i>Gianfranco Marrone</i>	
 Sirene a tavola. Antropologia di una maschera	317
<i>Elisabetta Moro</i>	
 La festa nel carrello Cultura post-moderna e spettacolarizzazione dei consumi	325
<i>Marxiano Melotti</i>	
 Quali connessioni tra Carnevale, maschere e cibo?	383
<i>Ferdinando Mirizzi</i>	



GULA Y AYUNO

CARNAVAL E IDEOLOGÍA EN EL *SEMANARIO PINTORESCO ESPAÑOL*

*María Pilar Panero García**

RESUMEN

En este trabajo analizamos los textos que tratan del Carnaval y de las máscaras en una de las publicaciones periódicas más populares y duraderas del s. XIX de sesgo costumbrista, el *Semanario Pintoresco Español*. En el corpus de los textos se describen tanto costumbres españolas como extranjeras del pasado y del presente relacionadas con el Carnaval, entendido este en un sentido amplio, y también se presenta como metáfora de los usos sociales y como tópico literario. Uno de los elementos de estas descripciones son la comida y la bebida y, si consideramos que el hombre es omnívoro, las elecciones que hace pueden estar en función de condicionantes económicos, tecnológicos, ecológicos y fisiológicos, pero también de sus creencias y de las bondades o maldades que se atribuyen a los alimentos y al modo de consumirlos. El Carnaval es un hijo, aunque sea prodigo, como dijo don Julio Caro Baroja, del cristianismo y se asocia desde la Edad Media a la Cuaresma, que está, al menos teóricamente en el otro extremo.

PALABRAS CLAVE:

Prensa decimonónica, ciclo de Carnaval, máscara, comensalismo, sociabilidad, tópico literario.

ABSTRACT

In this work we analyze the texts that deal with the Carnival and the masks in one of the most popular and lasting periodicals of the XIX century of bias manners, the *Semanario Pintoresco Español*. The corpus of the texts describes both Spanish and foreign customs of the past and present related to Carnival, understood in a broad sense, and is also presented as a metaphor for social customs and as a literary topic. One of the elements of these descriptions are food and drink and, if we consider that man is omnivorous, the choices he makes can be a function of economic, technological, ecological and physiological conditions, but also of his beliefs and beliefs goodness or badness that is attributed to food and how to consume them. Carnival is a son, even if it is prodigal, as Don Julio Caro Baroja said, of Christianity and is associated from the Middle Ages to Lent, which is, at least theoretically, at the other extreme.

* Universidad de Valladolid

KEYWORDS:

Nineteenth-century press, Carnival cycle, mask, commensalism, sociability, literary topic.

1. EL SEMANARIO PINTORESCO ESPAÑOL: ORIGEN Y PENSAMIENTO

En la década de 1830 se empiezan a publicar, todavía de forma muy modesta, las primeras revistas gráficas con xilografías destinadas a un público relativamente amplio y demanda contenidos actuales en Reino Unido y Francia. Estas publicaciones contienen artículos misceláneos y de ahí que en sus nombres aparezcan las palabras *magazine* y *magasin* (almacén) acompañando al de *pittoresque* por su carácter ilustrado.

En España la primera revista ilustrada fue *Almacén Pintoresco o El Instructor* publicada entre 1834 y 1835 en Cádiz. El primer éxito por su duración y aceptación fue el *Semanario Pintoresco Español* fundado por Mesonero Romanos el 3 de abril de 1836, que en 1833 había viajado a Francia y había conocido de primera mano lo aplaudidas que eran estas publicaciones en Europa. Fue ampliamente imitado por otras publicaciones posteriores, que no se consolidaron como proyectos duraderos¹. Antes, desde 1831 a 1832, se había publicado por la Imprenta Sancha *Cartas Españolas* fundada por el prestigioso periodista director del *Correo literario y mercantil* José María Carnerero, que fue una publicación miscelánea considerada la primera revista española en color por algunas de las litografías que inserta, las de la sección de la moda, pero no se puede considerar propiamente una revista ilustrada. A partir de noviembre de 1832 comenzó a publicarse con el título de *La Revista Española* hasta 1836.

Pero la revista más duradera, se editó e imprimió durante algo más de 21 años, y más influyente de esta primera época de revistas ilustradas fue el *Semanario Pintoresco Español*. Según su fundador, Ramón Mesonero Romanos «llegó a contar hasta el número, inverosímil en un periódico literario, de cinco mil suscriptores»² que le aseguraron una continuidad inusual pues el precio de la suscripción era popular, 4 reales al mes, frente a los 30 que costaba la de *El Artista* fundado antes, en 1835 por el escritor Eugenio de Ochoa y el pintor Federico Madrazo. Las imágenes de esta última eran litografías, mucho más costosas, su carácter fue más elitista, solo incluía literatura y arte abanderando el Romanticismo en España, pero por la falta de suscriptores tuvo poco más de un año de vida³.

El objetivo del fundador del *Semanario Pintoresco Español* está claro desde el inicio de la declaración de intenciones del primer número; «vender mucho

1 F. B. Pedraza Jiménez y M. Rodríguez Cáceres, *Manual de literatura española*. VI. *Época romántica*, Tafalla (Navarra), Cénlit, 1982, pp. 93-96.

2 R. de Mesonero Romanos, *Memorias de un Setentón, natural y vecino de Madrid escritas por El Curioso Parlante*, Madrid, Renacimiento, 1926, p. 186.

3 M.^a C. Seoane y M.^a D. Saiz, *Cuatro siglos de periodismo en España. De los avisos a los periódicos digitales*, Madrid, Alianza Editorial, 2007, p. 100.

para vender barato y vender barato para vender mucho», pues se escribe «para toda clase de lectores y para toda clase de fortunas; pretendemos instruir a unos, recrear a otros y se accesibles a todos»⁴. Desde 1843 convive con el *Museo de las Familias* (Madrid)⁵ que se publica hasta 1871. Concibe la publicación como un «almacén pintoresco», como obra de carácter popular y divulgativo pues afirma en la «Introducción» del primer número: «Escribimos, pues, para toda clase de lectores y para toda clase de fortunas; pretendemos instruir a unos, recrear a otros, y ser accesibles a todos»⁶. Mesonero dirige la revista desde su fundación hasta 1842 con el propósito de:

“generalizar la afición a la lectura y el conocimiento de las cosas del país, así en su belleza natural, como en sus monumentos artísticos, ya en la vida y hechos de sus hijos ilustres, como en la historia y tradiciones de las localidades, usos y costumbres del pueblo, procurando realzar las descripciones con profusión de dibujos, grabados en madera por el método recientemente adoptado en el extranjero, y de que ni siquiera se tenía noticia entre nosotros”⁷.

A partir de 1842 Mesonero cede sus afanes, y la revista tiene un periodo de decadencia y de recuperación cuando la dirige Ángel Fernández de los Ríos hasta 1857. En lugar de modernizarla con ilustraciones de actualidad, como se hacía en la prensa ilustrada extranjera, mantuvo su carácter editando otra publicación semanal en paralelo, *La Ilustración* de mayor formato y con más ilustraciones desde marzo de 1849 y junio de 1857. En 1857 cuando desaparecen ambas, *Semanario pintoresco español* y *La Ilustración*, se edita *El Museo Universal* hasta 1869, año en el que se transforma en *La Ilustración Española y Americana*⁸.

El *Semanario Pintoresco Español* es para Mesonero el «almacén pintoresco» que triunfaba en Europa, concretamente en Inglaterra y Francia, con las mis-

4 R. de Mesonero Romanos, «Introducción», *Semanario Pintoresco Español*, n.º 1, 01/04/1836, pp. 3 y 4. Hemos consultado en línea el *Semanario Pintoresco Español*, en adelante *SPE*, en la hemeroteca de la Biblioteca Nacional de España. No citaremos el enlace de cada número por evitar ser reiterativos y por ser innecesario, porque desde el enlace general, que conduce a los números concretos, y que incluimos a continuación es fácil acceder de forma concreta a los que se citan en este trabajo y a todos los demás: <http://hemerotecadigital.bne.es/details.vm?lang=es&q=id:0003096384>

Hemos modernizado la ortografía de los textos extraídos del *SPE*.

5 Existió *El Museo de familias* o *Revista universal* (Barcelona) fundado y dirigido por Antoni Bergnes de las Casas desde 1838 a 1841 que se convirtió en el *Álbum pintoresco universal* hasta 1843. Véase, D. Thion Soriano-Molla, «Antonio Bergnes de las Casas, un editor para todos. De los primeros pasos en el gremio a *El Museo de Familias* (índices)», *Anales*, 25, 2013, pp. 341-382: 354-361.

6 R. de Mesonero Romanos, «Introducción», *op. cit.*, p. 5.

7 R. de Mesonero Romanos, *Memorias...*, *op. cit.*, p. 184.

8 Se puede ver un estudio de esta revista y otras de los últimos años del s. XIX y los primeros del s. XX en M.ª P. Celma Valero, *Literatura y Periodismo en las Revistas del Fin de Siglo. Estudio e Índices* (1888-1907), Madrid, Júcar, 1991.

mas directrices que tendrán este tipo de publicaciones: instrucción, amenidad y diversidad; y contenidos apolíticos, pero vinculados a la moral de la burguesía con el cumplimiento de los deberes religiosos y civiles, el amor al trabajo y la honradez encarnados en los grandes hombres y en los grandes acontecimientos históricos de la patria y de otras naciones dignas de imitarse. La revista se organizaba en unas secciones fijas⁹ como «Costumbres», «España pintoresca», «Bellas Artes», «Creación literaria», «Crítica literaria», «Historia natural», «Consejos o recomendaciones», «Economía», etc., artículos de costumbres y una inocua crónica periodística. En esta prensa del s. XIX el interés por divulgar e informar es manifiesto, a diferencia de la del s. XVIII que era más crítica y política que informativa, a pesar de que el didactismo pesa en toda la literatura dieciochesca.

A partir de la Segunda serie del *SPE* el mismo Mesonero hace balance a la Primera, que ha sido un éxito, pues, aunque opina que se puede mejorar mucho, con su trabajo afirma que han contribuido a la educación nacional «sin haber merecido nunca una sola línea de hostilidad por parte de la prensa», a la promoción y establecimiento de las instituciones filantrópicas y, también han procurado:

Sostener decorosamente el honor literario y artístico de nuestra España en repetidas descripciones, leyendas históricas, relaciones de costumbres y otras composiciones de todos los géneros, promoviendo con toda intención el deseo de conocer nuestro país¹⁰.

Estos logros serán reconocidos y puestos en valor en la nueva época por Francisco Navarro Villoslada, director de la parte literaria en el año XI, publicando un retrato de Mesonero, que es «un homenaje de respeto y gratitud» y proponiéndose «seguir enteramente sus huellas»¹¹. Un año más tarde Ángel Fernández de los Ríos, cuando ya se ha encargado de la renovación de la revista, que lleva doce años publicándose ininterrumpidamente y sirviendo a las

9 Al principio estas contribuciones no están sujetas a ningún tipo de clasificación y aparecían entre otros artículos que llevaban el epígrafe «España pintoresca». E. Rubio Cremades, *El Semanario Pintoresco Español, el artículo de costumbres y géneros afines*, en *Actas del XII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas. Del Romanticismo a la Guerra Civil* (coord. por D. Flitter), Vol. 4, 1998, pp. 248-253: 250: «Sólo a partir del tomo primero de la Segunda Serie, año 1839, la dirección del Semanario crea las correspondientes secciones, incluyéndose en ellas los estudios referidos a las costumbres españolas».

10 R. de Mesonero Romanos, «A nuestros lectores», *SPE*, n.º 1, 6/1/1839, p. 3.

11 F. Navarro Villoslada, «Introducción», *SPE*, n.º 1, 4/1/1846, pp. 1-3: 1. Que además añade en la línea editorial del fundador: «No iré, por cierto, a mendigar el SEMANARIO PINTORESCO protección y amparo a las puertas de la política como suelen hacerlo algunas otras publicaciones que se ocultan bajo el velo de la literatura: antes que prostituir de esta manera nuestro periódico le abrasaríamos y perecería con honra. Seremos, pues, absolutamente extraños a la política y severos en cuanto a la moral. Una lectura de las familias tiene sobre sí grave responsabilidad si descuida un punto tan importante»: 3.

letras y a las ciencias, anima a todo aquel que tenga algo que aportar a que lo envíe a la revista como había hecho en 1839 Mesonero¹².

El fundador a través de esta revista aglutinó a sus seguidores en el costumbrismo que «estaba en el aire y fueron muchos los que captaron su llamada»¹³ como los literatos Antonio Gil y Zárate, Manuel Bretón de los Herreros, Eugenio de Hartzenbusch, Carolina Coronado, Fernán Caballero, José Joaquín Soler de la Fuente, José Zorrilla, Salvador Bermúdez de Castro, Enrique Gil y Carrasco, etc. y grabadores como Madrazo, Francisco Lameyer y Berenguer, Alejandro Ferrán, Félix Batanero o Calixto Ortega y Vicente Castelló. Ellos abanderados por Mesonero Romanos utilizan la herencia costumbrista que estaba en una tradición dispersa, pero que alcanza su apogeo en el periodo romántico y persiste durante todo el s. XIX. Los artículos o cuadros de costumbres independientes, y ligados a la prensa periódica, son diferentes a la literatura costumbrista anterior que tiene una filiación diversa, porque anida en obras de lo más variopintas y tiene una larga tradición. Ahora nos estamos refiriendo a un género que se consolida en el Romanticismo entre 1830 y 1850. Este género propiamente romántico es un arma eficaz para la formación de la burguesía urbana y de las clases medias en general. En el *SPE* subyace la ideología liberal conservadora a través de la literatura y otras disciplinas.

Desde el Romanticismo hay un auge de los diversos géneros narrativos –novelas, cuentos y leyendas y artículos de costumbres– en los que las publicaciones periódicas resultan ser unas grandes aliadas para su difusión. Las biografías y las relaciones históricas aparecen, más que como documentos históricos, como relatos novelescos o legendarios como afirma una de las plumas del *Semanario*: «Hoy día se lee más al novelista que al filósofo, y es más fácil obtener el favor de la publicidad una anécdota curiosa que una historia verdadera»¹⁴. El autor anima a guiar a la sociedad con ideas nobles, pero aderezadas de poesía y descargadas de las reflexiones morales que él hace al principio de su texto. Esto hace el autor anónimo de un cuentecillo histórico-legendario sobre el encuentro a partir del que se fraguó una amistad entre don Juan de Austria y el pintor Pedro Brueghel, célebre pintor de *El combate entre don Carnaval y doña Cuaresma* (1559), y la llegada de ambos a la corte de Felipe II, hermano de don Juan por parte del emperador Carlos V¹⁵. La anécdota da paso a la historia descargada de trascendencia que aparece como la historia de vida de dos personas corrientes.

Algo parecido sucede con los artículos o cuadros de costumbres, que se articulan como cuentos con animados diálogos tal y como sucede en el artí-

12 Á. Fernández de los Ríos, «A los lectores», *SPE*, nº 1, 7/1/1849, p. 2.

13 Se puede leer una excelente revisión crítica en J. L. Alborg, *Historia de la literatura española. IV. El Romanticismo*. Madrid, Gredos, 1982, pp. 709-719.

14 L. de T., «Recuerdo del Carnaval. Fantasía», *SPE*, nº 13, 1/4/1855, pp. 99-100: 99.

15 Anónimo, «Los dos huérfanos», *SPE*, nº 12, 21/3/1841, pp. 91-92.

culo firmado por M. Jiménez «El carnaval en el campo»¹⁶ o relatos breves que muestran costumbres y comportamientos, del presente o del pasado, personificados por hombres y mujeres ficticios como en «Costumbres españolas del s. XVII. El domingo de Carnestolendas por la tarde»¹⁷ firmado por el por el escritor, crítico y filólogo J. E. Hartzenbusch que refunde un fragmento *El día de fiesta por la tarde* de Juan de Zabaleta (ca.1600- ca.1667)¹⁸. Esta publicación encajaba perfectamente en el entramado ideológico de la línea de pensamiento conservadora¹⁹. La nostalgia por el pasado propia del nacionalismo romántico y en el caso del *Semanario*, completamente inocua y edulcorada, era apta para todas las edades y los dos sexos²⁰, no en vano el subtítulo de la publicación es «Lectura de las familias». La línea editorial queda clara desde el «prospecto» de su fundador:

Además de la material descripción de los usos populares, se presentarán a nuestro pincel los cuadros críticos de costumbres, en los cuales, bajo una agradable ficción, se ponen en movimiento personajes que forman el tipo del carácter que se quiere representar. En esta sección la tendencia natural y el deber, de españoles nos guiará frecuentemente a preferir la pintura de las costumbres de nuestra nación, sin dejar por eso de alternar nuestros humildes bosquejos con los que de sus respectivos países han tratado ventajosamente distinguidos y eminentes escritores.²¹

Con respecto al tema Carnaval en el *Semanario* encontramos dos tipos de cuadros. Por un lado, los que se hacen eco del fenómeno recuperacionista de la cultura popular después de la Ilustración, que había promovido los valores de universalidad y racionalidad y despreció las prácticas culturales populares por considerarlas irracionales; y por otro un Carnaval de actualidad y esnobista, que adora cualquier anticipación a la novedad, y es burgués y de «buen tono». Esto es lo que la crítica ha llamado elementos contradictorios del Ro-

16 M. Jiménez, «El carnaval en el campo», *SPE*, nº 10, 5/3/1848, pp. 73-76.

17 J. E. de Hartzenbusch, «Costumbres españolas del s. XVII», *SPE*, nº 10, 5/3/1848, pp. 76-79.

18 J. de Zabaleta, *El día de fiesta por la mañana y por la tarde*. Madrid, Dirección y Administración Tip. de Diego Pacheco y Latorre, 1885, pp. 360-369. <http://bdh.bne.es/bnearch/CompleteSearch.do?languageView=es&field=todos&text=Juan+de+Zabaleta&showYearItems=&exact=on&textH=&advanced=false&completeText=&pageSize=1&pageSizeAbrv=30&pageNumber=4>

19 Excepcionalmente durante el Trienio Liberal (1834-1837) existe radicalismo en la literatura española a través de la generación joven de literatos que se malogró, muchos murieron jóvenes, y con ella se terminaron las ideas liberales del Romanticismo literario español.

20 En un aviso del año 1848 se informa a los lectores que el periódico *La Luna y El Cupido* cesan, pero que su director pasa a ser colaborador del *SPE*, pero añaden: «Como pertenecen a esa amable parte de la sociedad que llamamos bello sexo, todas las suscripciones que desde este número aumenta el SEMANARIO, nos proponemos no solo continuar los artículos recreativos que acostumbamos, debidos a nuestros primeros escritores, sino también publicar con frecuencia otros de modas con hermosos figurines...» En *SPE*, nº 31, 30-7-1848, p. 248.

21 R. de Mesonero Romanos, «Introducción», *op. cit.*, p. 5.

manticismo, que está en la percepción misma que se tuvo del movimiento en España, y que se saldó en la división entre el Romanticismo histórico²² y el Romanticismo contemporáneo²³. Este último, en algunos casos, además de liberal fue combativo, aunque esta vertiente transgresora no se dio en el *Semanario*. Esta publicación es una amalgama de actitudes antitéticas como la exaltación del pasado y el deseo de mejorar mediante el progreso el futuro, el cosmopolitismo y el nacionalismo exasperado y la inmediatez y la evasión a lugares remotos, especialmente los orientales. (Fig. 1)

El Romanticismo dejó una huella importante en la concepción de cultura popular, que hace un viraje de ciento ochenta grados transformando la condena que había anteriormente con respecto a las manifestaciones y prácticas populares en una percepción positiva, aunque esta sea solo una panoplia, pues el refrendo de lo popular se hace desde planteamientos muy conservadores por una élite cultural y también política. En general, la producción literaria del s. XIX es «un proceso consciente de nacionalización cultural, integrador y monolingüe, de acuerdo con los intereses del mercado burgués con aspiración universalizadora y cuyas bases se habían establecido en el siglo anterior»²⁴. Sin embargo, la folklórica, en realidad, no penetra en España hasta la muerte de Fernando VII y las primeras compilaciones o estudios continúan la tradición erudita sobre estudios paremiológicos o cancioneros populares iniciada en el Renacimiento. Será hacia mediados del s. XIX cuando proliferan las publicaciones sobre la vida tradicional y en España no será hasta la segunda mitad cuando gracias al esfuerzo de una personalidad como Antonio Machado y Álvarez, «Demófilo» (1848-1893), y sus prosélitos se inicien en España el estudios del folklore de una forma científica²⁵.

Hasta el s. XVIII la élite participaba de la cultura popular, «pequeña tradición», en una relación de asimetría, pues el pueblo no participaba de la cultura de la élite, aunque había personas pertenecientes de la élite escasamente educada, por ejemplo, la mayoría de las mujeres. Las clases altas eran permeables a las tradiciones, la lengua e incluso los usos y los eruditos –pensemos en

22 Como referencia de este Romanticismo histórico valga este ejemplo, B.S. Castellanos, «Costumbres españolas. El origen de la máscara, su propagación y conservación hasta nuestros días. II», *SPE*, n.º 7, 16/2/1845, pp. 53-55: 54: «Las festivas comedias de Lope, Moreto, Calderón y demás poetas de aquella época, padres del verdadero y razonable romanticismo, que debieran estudiar más nuestros autores contemporáneos...».

23 En el mismo número en el que está plasmado de forma tan clara la idea del Romanticismo histórico como en la nota anterior, vemos otro artículo sobre las mejoras materiales del país, concretamente de la mejora de las carreteras, después de la Primera guerra carlista (1833-1840). Se mezcla impulso progresista hacia el futuro asociado a la paz y al liberalismo, Anónimo, «Miscelánea», *SPE*, n.º 7, 16/2/1845, pp. 55-56.

24 C. Alonso, *Historia de la Literatura Española*. 5. *Hacia una literatura nacional 1800-1900*. Madrid, Crítica, 2010, p. 4.

25 J.J. Prat Ferrer. *Bajo el árbol del paraíso. Historia de los estudios sobre el folklore y sus paradigmas*. Madrid, CESIC, 2008, pp. 129-134.

autores como el P. Sarmiento o el P. Feijoo, Jovellanos, Cadalso— se dedicaban a criticar los yerros y vicios del pueblo, motivo del atraso de España, para intentar corregirlos e incluso erradicarlos, pero las capas populares en ningún modo tenían acceso a algo tan básico como la educación en las primeras letras²⁶. Cualquier imitación del pueblo en el s. XVIII, el majismo²⁷, era duramente criticada por los intelectuales; sin embargo, la legitimación ideológica de lo nacional encarnado en el pueblo comienza a tener fuerza, sobre todo, a partir de la Guerra de Independencia. Y hemos dicho que las críticas venían de los ilustrados porque en España se dio una particularidad que no se dio en otros países, Ortega lo llama «plebeyismo» que es el frenesí imitador de la plebe por parte de clases superiores que acogen formas verbales, danzas, trajes, etc. Para Ortega, que parte de la idea de que lo popular en Goya era una imposición marcada de arriba hacia abajo, este fenómeno que se extiende hasta bien entrado el s. XX es una transgresión por medio de la inversión de la norma común por la cual las clases inferiores contemplaban con fascinación a las superiores, pero no al revés²⁸:

La plebe existía alojada en las formas vitales de su propia invención con entusiasmo, consciente de sí misma y con inefable delicia, sin mirar de soslayo los usos aristocráticos en anhelosa fuga hacia ellos. Por su parte, las clases superiores sólo se sentían felices cuando abandonaban sus propias maneras y se saturaban de plebeyismo. No se trate de minimizar el hecho: fue el plebeyismo el método de felicidad que creyeron encontrar nuestros antepasados del siglo XVIII²⁹.

26 P. Burke, *La cultura popular en la Europa moderna*. Madrid, Alianza, 1991, pp. 61-68.

27 La Real Academia Española define la voz «majo» como: «En los siglos XVIII y XIX, persona de las clases populares de Madrid que en su porte, acciones y vestidos afectaba libertad y guapeza». El majismo fue una reacción de oposición a la moda extranjera, la francesa, sobre todo, asumida por una parte de la nobleza y la burguesía ilustrada en las figuras de petimetres y madamas. Se trató de una defensa basada en la exageración de los rasgos castizos que tuvo un importante respaldo con el teatro, importantísimo instrumento de instrucción pública para hacer pedagogía moral y política. En el *SPE* se reseñan y se anuncian los estrenos teatrales y se incluyen fragmentos de comedias y dramas, véase en esta línea ideológica la del escritor R. Navarrete, «El Carnaval. Estudio comparativo de costumbres de la época», n.º 7, 18/2/1855, pp. 51-54. La «Revista teatral» es una sección del *Semanario*, cuyo principal colaborador fue Antonio María Segovia, en la que se da cuenta de muchas obras de teatro pobladas de personajes castizos como los sainetes de Bretón de los Herreros.

28 Sobre la admiración de las clases populares a las clases aristocráticas en el extranjero puede verse, Anónimo, «El carnaval en Milán», *SPE*, n.º 8, 21/2/1841, pp. 58-59: 59: «Terminase el carnaval por una especie de paseo donde parecen todos los coches de la ciudad. El *corso* de los carruajes se describe en un inmenso círculo en torno de la ciudad y por su centro, ofrece el bello espectáculo de la aristocracia en coche y el pueblo a pie, que concurre a admirar y envidiar el lujo».

29 J. Ortega y Gasset, *Goya*, en *Obras Completas VII*, Madrid, *Revista de Occidente*, 1961, pp. 503-571: 523-524.

En el siglo XIX se culminan muchos procesos iniciados en el XVIII y será con la llegada del Romanticismo cuando se replantea la definición de cultura popular. Se rectifica la idea condenatoria de las personas cultas acerca de la misma por una aprehensión no solo positiva, sino cargada de los parabienes de la autenticidad y de todo lo bueno y de ahí el origen del folklore:

Tanto Herder como los hermanos Grimm o sus seguidores establecieron tres máximas de la cultura popular que gozaron de enorme influencia, pese a ser altamente cuestionables. De forma un tanto general, tres eran los conceptos principales: «primitivismo», «comunalismo» y «purismo»³⁰.

Con respecto a la primera premisa, el «primitivismo» la tradición es cambiante, aunque a veces los cambios sean lentos; con respecto a la segunda, el «comunalismo», hay que aclarar que sobre cualquier elemento de la cultura efectivamente se puede hablar de un sustrato común, pero eso no coarta la creatividad individual; y con respecto a la tercera, el «purismo», basada en el aislamiento de los campesinos, sabemos que es una falacia pues siempre se han relacionado con otros grupos a los que o bien han influido o que les han influido.

2. EL CORPUS DE LOS TEXTOS SOBRE CARNAVAL EN EL SEMANARIO PINTORESCO ESPAÑOL

Si bien es claro que los literatos folkloristas del s. XIX centraron su búsqueda de elementos populares de tradición oral –cuentos, canciones, teatro, refranes, oraciones, etc.– con las revistas ilustradas se empezaron a interesar a través de los artículos de costumbres por otras cuestiones como la vida cotidiana –los trajes, los trabajos, etc. – y los momentos que están fuera del tiempo ordinario como la fiesta –la Navidad, el Carnaval, la Semana Santa, el Corpus, las romerías, etc.– con sus comensalismos. La corriente tradicionalista puso el foco en la búsqueda e identificación de aquellas costumbres nativas consideradas más puras o incontaminadas que convivían con la corriente más moderna y cosmopolita, la de las costumbres europeas. Las revistas ilustradas como el *Semanario* se hacen eco de las dos, aunque, si bien es cierto que, al valorar las nuevas costumbres, modernas y del gusto europeo, son o bien criticadas o bien miradas con recelo por ser las responsables del fin de las esencias castizas. En general, como hemos apuntado, y aun teniendo como colaboradores a escritores románticos de la primera línea, hay una crítica al Romanticismo³¹

³⁰ P. Burke, *La cultura...*, op. cit., p. 58.

³¹ El autor de las *Escenas matritenses* hizo la crítica más osada al movimiento que estaba en pleno auge. La crítica, más bien sátira, es tan amable como archiconocida y se centra sobre todo en los excesos románticos solo por oponerse a los clásicos. Lo cierto es que en su semanario siguieron publicando los autores que se podían haber ofendido al darse por aludidos. Véase El curioso parlante [R. de Mesonero Romanos], «El romanticismo y los románticos», *SPE*, n.º 76, 10/9/1837, pp. 281-285. Unos meses antes se publicó otra crítica menos jugosa, pero que ponía sobre aviso acerca de la desproporción de la nueva estética, que hace perder

que no terminaba de encajar con el pragmatismo burgués. Veamos el tratamiento que se hace del Carnaval y sus excesos en esta popular revista ilustrada y, por supuesto, al referirnos a un país mayoritariamente católico, el Carnaval no se entiende sin la Cuaresma.

Con respecto al Carnaval, se percibe su celebración como uno más de los cambios de la sociedad y la visión es la de la clase media, la aristocracia apenas aparece y el pueblo llano o asoma como una masa productiva idealizada o es la plebe en el sentido más despectivo³². Las prevenciones y advertencias contra su celebración se extienden también en la nueva época cuando lo dirige Ángel Fernández de los Ríos:

Terminó el carnaval y terminaron con él las bromas y los disfraces; pero es el caso, que la gente de mal vivir (muy semejante a la que vive mal) se va permitiendo unas veras tan pesadas, y tan sin disfraz, que casi estamos por dar la preferencia al tiempo de máscaras, sobre el de penitencias y ayunos. So matan las dichosas gentes como si no hubiera Dios ni ley, y hasta los barberos (abusando de su sagrado ministerio) meten la hoz en mies ajena, es decir, degüellan y despachan cómo y cuándo mejor se les presenta el caso³³.

No se publican artículos sobre el Carnaval o la Cuaresma coincidiendo con su tiempo todos los años en que se publicó el *Semanario*, pero aun no apareciendo de modo analítico o descriptivo su presencia es continua. Existen alusiones al tiempo de Carnaval y a la máscara en la literatura por entregas que se publica como sección fija, pues es un periodo por excelencia para la transgresión. Por

el juicio a un lector como si de don Quijote se tratara. Véase el relato humorístico-satírico, M. R. de Q., «Un romántico más...». *SPE*, n.º 56, 23/4/1837, pp. 120-122. La trama es sencilla, Tadeo, cuenta a su vecino médico, don Mateo, que su cuñado Pánfilo al que le proporciona libros que compra al peso solo lee. La historia termina con todos los personajes, la esposa incluida, escuchando a Pánfilo en sueños que habla de ruinas, de campanas, tumbas... y con las risotadas de todos. Tanto en esta sátira como en la de Mesoneros la moralina es clara: dejarse influir en exceso por la moda del Romanticismo solo trae la ruina a sus seguidores y desazón a sus familias.

32 Por ejemplo, Anónimo, «El Carnaval en Roma», *SPE*, n.º 6, 10/2/1839, pp. 46-47: 46: «Mas de un pobre vende su cama para poder comprarse una careta. Los mendigos mismos, que realmente no son pobres, se disfrazan de marqueses. La máscara es realmente necesaria para el populacho porque le pone bajo la protección de la policía, y porque sobre todo quiere divertirse cueste lo que cueste».

33 Anónimo, «Revista de la semana», *SPE*, n.º 10, 8/3/1846, pp. 79-80: 79.

Este tremendismo está en las publicaciones de la época llegando a afirmar que en aquellas naciones que conservan el antiguo Carnaval pagan muy caro sus excesos, debido a que, después de la fiesta, los que se han empeñado para costearlo se las han de ver con sus acreedores y esto es una de las razones por las que aumenta el número de suicidios. El autor concluye animando a los moralistas a que enseñen al pueblo las desdichas que le puede acarrear celebrar las modernas saturnales. Véase, Anónimo, «Costumbres-Tradiciones. Antigüedad del carnaval, o saturnales antiguas y modernas», *El Museo de familias (Barcelona)*, n.º 5, 1841, pp. 80-84. <http://hemerotecadigital.bne.es/issue.vm?id=0004188495&search=&lang=es>

ejemplo, los dramas *La conjura de Venecia* de Francisco Martínez de la Rosa y *Don Juan Tenorio* de José Zorrilla transcurren en ese momento, y se convierte en un lugar común en las novelas y obras dramáticas. También se publican poesías impregnadas de costumbrismo y de evocaciones al pasado. Además, la estampa de la máscara como metáfora de los usos sociales y el comportamiento de los individuos³⁴ es otra constante en el *Semanario* que aparece diseminada en distintos números, pero con un poso propio de su tiempo. En estas apreciaciones, en general, el cronista juzga de un modo más suave que áspero, pero, en ocasiones, cuando la moralina debe ser clara para los lectores, especialmente para los de sexo femenino se presenta con los tintes sangrientos de la literatura popular de los pliegos de cordel³⁵. En ocasiones la máscara o la mascarada o carnalesco se asocia simplemente a lo exótico y lejano³⁶ o a lo antiguo y excesivo³⁷.

Veamos estos tres tipos de textos sobre este tema con más detalle, pero teniendo en cuenta que en un mismo artículo podemos encontrar el presente más inmediato con la evocación al pasado.

2. 1. COSTUMBRES EXTRANJERAS, LOS VIAJES Y LAS VISIONES DE LOS ESPAÑOLES

La literatura de viajes al extranjero se adapta a la publicación periódica, se narra una costumbre propia del país al que se viaja, y los cronistas del *SPE* por medio de su relato nos transportan a París y las ciudades italianas de Milán y Roma. A veces, el cronista de sociedad, se queda en casa y nos cuenta lo que sucede en los salones madrileños que imitan a los extranjeros. La moda importada también es natural al Carnaval esnobista, que primero diferencia y después es imitado, y no solo en la apariencia externa, especialmente en la vestimenta o adorno, sino también en el comportamiento y en las formas de pensar³⁸.

34 E. Goffman, *La Presentación de la persona en la vida cotidiana*. Buenos Aires, Amorrortu, 1997, *passim*.

35 Son muchos los ejemplos que hay, pero prescindiremos de ellos por estar fuera del tiempo de Carnaval. Un ejemplo de la mención de la máscara como hipocresía, falsedad o impostura es la novela breve en tres entregas de J. de Castro y Serrano, «La mascarada. Novela», *SPE*, nº15, 10/4/1853, pp.116-120; nº 16, 17/4/1853, pp. 125-128; y nº17, 24/4/1853, pp. 134-135. La mascarada relata el adulterio de una mujer joven y presumida llamada Magdalena casada con un viejo militar que es seducida por otro joven al mismo tiempo que se advierte a las jovencitas de imitar los malos ejemplos que dan algunas mujeres mayores. Por supuesto, el amante termina muerto de forma violenta y Magdalena no muere físicamente, aunque padece mucho para recuperarse de las heridas y es encerrada en un asilo para mujeres «desgraciadas», y el esposo ultrajado desaparece quedando impune su terrible venganza.

36 J. H. García de Quedo, «Viajes. Islas Jónicas (Continuación)», *SPE*, nº 9, 2/3/1856, pp. 66-68: 67.

37 D. Luque, «Antera Baus», *SPE*, nº 8, 21/2/1856, pp. 57-58.

38 Si pensamos en la moda como una pauta sociocultural opcional a diferencia de las normas de conservación de valores establecidos podemos pensar en la sátira que Mesonero hizo del Romanticismo: El curioso parlante [R. de Mesonero Romanos], «El romanticismo...», *op. cit.*

Este Carnaval urbano que aparece y se desarrolla del s. XVIII al XIX en España ganó importancia, aunque perdió fuerza. En las ciudades españolas, con Madrid a la cabeza en todas las novedades, y en menor medida cuanto más periféricas sean y menor densidad demográfica tengan³⁹, la aristocracia y la burguesía adoptan los hábitos de las ciudades importantes de Italia y de París. Los grandes bailes de máscaras, el lujo en las cabalgatas, las comparsas, y las carrozas sustituyen al Carnaval tradicional que se tiene por rústico, pero este aburguesamiento será el «preludio de su ruina» que será efectiva «entre los años 1920 y 1930»⁴⁰.

En cualquier caso, lo interesante más que el dato, que es cotejable, es la forma de presentar la información, los lugares comunes sobre el sitio en cuestión, son conocidos antes de que el escritor viajara. No es una crónica periodística objetiva lo que vamos a encontrar en esta revista, sino los tópicos y prejuicios que se tenían sobre los lugares. Es más, el escritor no termina de dejar claro en todos los casos que sea un testigo de los hechos, pues parece que narra un cliché ya establecido.

En el *Semanario* se explican el caso concreto de los carnavales de Roma y Milán, pues Venecia a pesar de tener el Carnaval más famoso es solo una evocación que se presenta en el s. XIX como decadente. Hay además algo muy obvio en la forma de presentar la crónica y es la incidencia en la popularización del Renacimiento, entendido este como cultura de la élite, en el pueblo italiano y sus diversiones como ha estudiado Burke⁴¹. Esta remembranza del Carnaval de Venecia en tiempos de su República, no solo está en el cronista/s anónimo/s que narra/n el de Milán y el de Roma, pues B. S. Castellanos, en el primero de los dos bosquejos históricos que hace en dos artículos, explica la fiesta como un medio de aparentar libertad en un marco de «atroz despotismo» y la gran influencia que tuvo en toda Europa a partir de finales del s. XVI⁴². Castellanos, que era historiador, arqueólogo y escritor, valida la descripción de ese ambiente que hacen dos de los más importantes dramaturgos del momento Francisco Martínez de la Rosa en la *Conjuración de Venecia* (1830), ambientada en 1310, y la ópera el *Angelo [tirano] di Padova* de Victor Hugo (1835), ambientada en 1549.

39 Por ejemplo, J. M.^a de Antequera, «Las islas Canarias. Artículo 1º», *SPE*, n.º 48, 27/11/1842, pp. 377- 380: 379: «La pequeñez de las poblaciones, o mejor dicho el escaso número de sus habitantes ha hecho imposibles por mucho tiempo en las islas Canarias los espectáculos y diversiones en grande como nuestros [los de Madrid] bailes de máscaras, los cuales, ni aún en pequeño, se conocían en aquel país, hasta el invierno pasado de 1841 en que los ha habido: pero en cambio son y han sido siempre brillantes y animados los de sociedad, y nada desmerecen en el lujo y ornato de los salones, los de santa cruz de Tenerife a los de la corte de las Españas, antes bien les exceden».

40 J. Caro Baroja, *El Carnaval (Análisis histórico-cultural)*, Madrid, Alianza Editorial, 2006, p. 168.

41 P. Burke, *Formas de historia cultural*. Madrid, Alianza Editorial, 2006, pp. 165-169.

42 B.S. Castellanos, «Costumbres españolas. El origen de la máscara, su propagación y conservación hasta nuestros días. I», *SPE*, n.º 6, 9/2/1845pp. 47-48: 48.

La Venecia para la élite del artículo de Castellanos contrasta con la del cronista anónimo, que lo despacha lacónicamente como «una frase escrita, un epitafio de un uso muerto»⁴³. Para el cronista anónimo el Carnaval de Milán sí es un hecho social transversal en el que tienen cabida los que pueden pagar un palco para ver las representaciones de Scala a ochocientos o mil reales y a sus bailes de máscaras, los que van a otros salones secundarios y los habitantes de los pueblos próximos o arrabales que llenan las calles. El objeto de la celebración es ver a los demás y dejarse ver. El artículo es colorista e introduce elementos como la opulencia de los adornos, las mujeres parecen «tiendas de orfebrería ambulantes»⁴⁴, la riqueza del milanésado y la necesidad de hacerla notar, etc., pero donde se explaya es con una costumbre local y en ese artículo concreto tenida por «singular».

Dicha costumbre es conocida como *coriandoli* (confeti, nieve de granizo artificial) de yeso, fabricados *ex profeso* y que todo el mundo lanza a través de las ventanas y balcones a vecinos y viandantes que responden lanzando otros. Algunos lanzan los proyectiles con *escoppes* (grandes cucharas de madera). La explicación que da el cronista es de lo más inverosímil y cándida, pues supone que tal vez en el pasado los *coriandoli* fueran bombones y su lanzamiento una galantería, aunque en el momento de la crónica sirven de excusa para liberar «secretas inclinaciones». El cronista desconoce que uno de los instrumentos habituales entre los enmascarados son junto con los de golpeo —vejigas hinchadas, pelotas, tenedores, etc.—, los elementos para picar, agarrar o pellizcar —tornaderas, lanzas, vergajos, cayadas, tijeras articuladas, etc.— son los materiales arrojados —ceniza, paja, etc.— entre los que estarían los *coriandoli*, que como los otros son sencillos y adquiridos en el entorno⁴⁵.

Describe el ambiente festivo y caótico, la sucesión de chanzas, pero el cronista juzga lo que es de buen gusto y lo que no y, como buen burgués, hace cálculos de cuantos dispendios se hacen para que el polvo blanco lo cubra todo y de la forma que los menos pudientes tienen para participar de las travesuras y bellaquerías de las gentes con posibles, que no es otra que reciclando los *coriandoli* ya utilizados.

En Roma, se publican dos artículos sobre la celebración en esta ciudad⁴⁶ y otro complementario⁴⁷, el Carnaval dura una semana, que es tiempo de bailes y festines de enmascarados. Los lugares que se describen forman parte del imaginario cultural europeo: la campana del Capitolio y el cañón de Sant Angelo dan la señal para el comienzo de la fiesta, el Corso, desde la plaza del

43 Anónimo, «El carnaval en Milán», *op. cit.*, p. 58.

44 *Ibidem*.

45 Puede verse la literatura clásica sobre el Carnaval tradicional, pero hay muchos ejemplos en el *Catálogo "Máscara Ibérica"*. Municipio Bragança, 2016.

46 Anónimo, «El Carnaval en Roma», *SPE*, n.º 45, 5/2/1837, p. 43. Anónimo, «El Carnaval en Roma», *op. cit.* 1839, pp. 46-47.

47 Anónimo, «Carreras de caballos en Roma», *SPE*, n.º 36, 7/9/1845, pp. 284-285.

Popolo y la de la Colonna, son la zonas de más tránsito para carruajes y vian-dantes, y los palacios hermosos como el de Ruspoli, el Torlonia o el de Venezia o teatros como el Alberti son testigos de unos bailes más selectos.

Al igual que en el de Milán se destaca la participación multitudinaria sin barreras de edad, ni de sexo, ni de clase social, que también gozan con la lluvia de «grajeas» (confeti) o de dulces o confites si los tiran los comediantes desde carrozas. Lo que destaca el redactor es la propiedad y belleza de las máscaras en comparación con las de cualquier ciudad europea, y el esplendor y la brillantez de las representaciones que hacen los enmascarados a pie o sobre carrozas en las que representan una cultura extinta, pero idealizada: pantomimas del César y los romanos, de la mitología, del sátiro Sileno y sus borrachos o del hidalgo manchego y su escudero. En la descripción se sublima lo grotesco, la música que alterna con la carcajada y las mujeres romanas, que aparecen como bellas entre las bellas con el vestido de paisana *frascati, pagliacelle, villanellas* o judías.

Con un clima benigno y una descripción colorista del ambiente se cuentan costumbres locales propias del Carnaval, las carreras de caballos y la lucha posterior entre caballos y palafreneros y de nuevo se recuerda ese mundo inexistente ya, pero presente por la atracción que suscita la violencia en el imaginario colectivo y que interesa por igual al pueblo bajo como a las clases altas:

Este terrible combate de hombres y caballos, tosco recuerdo de los gladiadores con los leones, en que corre la sangre, y en que muchas veces parecen hombres, produce en los romanos la violenta emoción, de que no se saciaban jamás sus ascendientes⁴⁸.

Otra costumbre que se cuenta es la del final del Carnaval de llevar al anochecer al Corso *moccoli* (candelitas) en los carruajes, ventanas, balcones o a pie en un juego que consiste en apagar la del vecino y mantener encendida la propia, de ahí el grito de «¡*Ammanzzato quello che non ha moccoletto!*» (¡Muera el que no tiene candelilla!) que cuando concluye el juego se cambia por otro: «¡*E morto il Carnevale!*» Además, en medio de estas costumbres alegres había otras, antes muy extendidas, y de que quedan algunos vestigios todavía hoy, que consistía en hacer funciones de desagravio para purgar los pecados de los que se divertían sin freno. Estos oficios eran suscitados por la Iglesia católica y eran un exorcismo contra los demonios que andaban libres durante el Carnaval⁴⁹. Cuenta el periodista anónimo de uno de los artículos sobre el Carnaval romano una costumbre antigua del Martes, por la que los papas acostumbraban a ejecutar con sentencia de muerte en la horca a un criminal en medio del regocijo sin interrumpir la fiesta. Cuando concluía el ajusticiamiento daba la

48 Anónimo, «El Carnaval en Roma», 1839, *op. cit.* p. 47.

49 J. Caro Baroja, *El Carnaval...*, *op. cit.*, p. 104.

bendición apostólica a los asistentes disfrazados disfrazados para limpiar los pecados cometidos por los excesos⁵⁰.

En el otro artículo sobre el Carnaval de Roma se relata otra costumbre extendida y sustentada con la superstición, por la cual los celebrantes del antruejo que no muestren respeto ante cualquier acto de la religión serán castigados a modo de maldición⁵¹. Menciona que en Roma pasan por el Corso cofradías de penitentes que acompañan el cuerpo de un hermano difunto a la iglesia de San Carlos, y los enmascarados callan y se arrodillan en señal de respeto mientras pasa el cortejo para continuar la fiesta cuando este desaparece. Dice el cronista que «El pueblo romano está muy acostumbrado a estos contrastes que serían tan violentos para cualquier otro»⁵², pero lo cierto es que estas prácticas han sido habituales. Por poner solo un ejemplo, en la mascarada de los Carochos, en Riofrío de Aliste, lugar en el que se sigue celebrando con gran vitalidad, no se pide aguinaldo en señal de respeto en aquellas casas en las que ha habido una muerte u otra desgracia reciente⁵³, y en Abejera de Aliste, donde también se sigue celebrando la mascarada, antiguamente:

Si en alguna casa había muerto alguien durante el año se reunían allí todos y rezaban un Padre nuestro dirigido por el alcalde de Mozos. El Cencerrón y los demás personajes permanecían con la cabeza descubierta y la careta levantada durante el rezo; lo mismo hacían cuando pasaban por la puerta de la iglesia⁵⁴.

La muerte forma parte de vida misma y las gentes han buscado en todas las culturas el modo de hacer compatible la fiesta con la desgracia. En el discurso se busca la excepcionalidad, aunque no exista empíricamente.

El Carnaval parisino es una descripción de los *Recuerdos de viaje* del Curioso Parlante que se publicaron en varias entregas en las que se describen los lugares emblemáticos a orillas del Sena: los Campos Elíseos, las Tullerías, los Jardines de Luxemburgo, etc. (Fig. 3) Para el caso concreto que ahora nos ocupa serán los salones de «la aristocracia nobiliaria y mercantil» para bailes serios, disfrazados –con disfraz, pero sin careta–, conciertos y *soirée* de buen tono, que tendrán el remedo madrileño del Salón de Oriente⁵⁵. Contrasta esta descripción de admiración de este ambiente con el que se vive en la calle por el pueblo llano, y del que no participa la «sociedad escogida», con unas máscaras sin el «carácter galante de la italiana y la española» en una celebración a la

50 Anónimo, «El Carnaval en Roma», 1837, op. cit., p. 43.

51 J. Caro Baroja, *El Carnaval...*, op. cit., p. 105.

52 Anónimo, «El Carnaval en Roma», 1839, op. cit., p. 47.

53 F. Rodríguez Pascual, *Mascaradas de invierno en la provincia de Zamora*, Zamora, Semuret, 2009, p. 141. También recoge la costumbre antigua de no pedir en casa de las viudas, porque guardaban luto de por vida.

54 *Ibidem*, p. 154.

55 El curioso parlante [R. de Mesonero Romanos], «El salón de Oriente», *SPE*, n.º 45, 5/2/1837, pp. 41-42.

que califica de hedionda, infernal y con otras lindezas parecidas. El Martes de Carnaval representan la procesión del Buey Gordo, enorme animal adornado con guirnaldas y otros elementos pomposos que se pasea con una comitiva de gentes con disfraces variopintos. Anota también Mesonero que los teatros y las diversiones públicas en París no paran con la Cuaresma.

2.2. COSTUMBRES ESPAÑOLAS-ÉVOCACIONES DEL PASADO

Con respecto a los artículos sobre costumbres españolas lo que hay es una preocupación por fijar una tradición que a sus ojos se diluye en la modernidad, es decir, hay que conservar lo español antes de su extinción. Los costumbristas como Mesonero Romanos lo hacen desde una posición ideológica conservadora y moralista alineada a los valores tradicionales de religión y familia imperantes en toda la prensa de la época⁵⁶. En estas descripciones de la tradición castiza hay además el deseo de «limpiar» la imagen de España transmitida por los viajeros extranjeros, que en el XIX son más numerosos que en épocas anteriores, debido a causas como una mayor seguridad y facilidad para viajar, pues los extranjeros no son percibidos ya como posibles herejes a los que la Inquisición debe fiscalizar, aunque en el s. XVIII se notó ya un cambio cuantitativo. El caso es que muchos escritores, artistas y ociosos con posibilidades económicas, europeos y americanos, viajan por una España ya descrita como singular y bárbara y, de alguna manera, anclada en un tiempo pasado, no solo por su atraso, sino por ser en Europa un reducto de la cultura exótica, oriental. Entre estos viajeros están Claude Tillier, Henri Beyle-Stendhal, Teòphile Gautier, Victor Hugo, Alejandro Dumas (padre), Chateaubriand, Washington Irving, Prosper Merimé, Richard Ford, Henry D. Inglis, Mathew Gregory Lewis, David Robert,... que contribuyeron a fijar el mito de la España romántica que facilitaba la aventura quiijotesca en contacto con sus tipos más «auténticos» como los hidalgos orgullosos, los bandoleros, contrabandistas, mendigos, mujeres fuertes y apasionadas –Mérimée y Bizet algo tuvieron que ver–, las gitanas, los toreros, cualquier fanático, y un sinfín de gentes anónimas que vivían como en la Edad Media⁵⁷.

Las costumbres nacionales contemporáneas se entremezclan en los artículos con las evocaciones del pasado imperial de España o de tiempos más remotos y de biografías de personajes célebres de todas las épocas⁵⁸ que ayuden

56 F. J. Crespo Sánchez, *Crear opinión para controlar la opinión. Ideología, sociedad y familia en el s. XIX*, Madrid, Ediciones Doce Calles, 2015, pp. 157 y ss. y 215 y ss.

57 Puede verse J. García Mercadal (recopilación, traducción, prólogo y notas), *Viajes de extranjeros por España y Portugal desde los tiempos más remotos hasta comienzos del siglo XX*, 6 vols., Valladolid, Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, 1999.

La Biblioteca Nacional de España también ofrece una buena guía, *Libros de viaje y viajeros de los siglos XVI-XIX*: http://www.bne.es/es/Micrositios/Guias/Viajes/resources/docs/Guia_Libros_de_de_viaje_y_viajeros_Siglos_XVI-XIX.pdf

58 M. Rodríguez-Ferrer, «El Doctor D. Manuel María del Mármol», *SPE*, n° 51, 21/12/1845,

a desdecir la imagen de España fuera de sus fronteras. La crítica coincide en que la prosa de Mesonero y sus seguidores no se despega del *aura mediocritas*, y esta marca de corrección burguesa, sin salidas de tono y por supuesto muy paternalista, es la que marcará la línea editorial encantadora y amable en extremo del *SPE*, que era leído por las familias. Las descripciones del Carnaval del presente tienen mucho de impostado por las apreciaciones de los cronistas, que lejos de ser asépticos trufan los relatos con apreciaciones personales con una suave carga moralista, pero sin hacer un análisis riguroso.

Un ejemplo del desconocimiento del significado profundo de los ritos que engloban muchas costumbres tradicionales lo hallamos en un artículo que se publicó sobre los aguinaldos, que el cronista sitúa en Año Nuevo o Nochebuena, y que todavía se celebran como parte de muchas mascaradas en el ciclo de los doce días que van de Navidad a Reyes, y a los que llama «costumbres frívolas»⁵⁹ que remonta a la época de los romanos. Sin embargo, lejos de ser costumbres vanas o carentes de sentido las donaciones eran parte de unos ritos complejos en los que se vertebraba a la comunidad y se comunicaban, todavía lo hacen, roles y estatus como el poder económico del donante. Pero, además, eran una recompensa al colectivo de los mozos por las funciones de protección y ayuda que tenían en sus comunidades todo el año. También servían los aguinaldos para integrar a toda la comunidad, pues, bajo ningún concepto, se excluye a ningún vecino en la cuestación, que además era una ronda para felicitar el Año Nuevo y, en el caso de haberlas, olvidar las rencillas y rencores abriendo todas las casas en las que se invitaba a comer o beber algo a los mozos. En las mascaradas de muchos lugares, y esto continúa vigente, con lo recaudado se celebran banquetes comunitarios para el colectivo de los mozos, y hoy mozas, o para toda la comunidad sin excepción reforzando los lazos y la convivencia. Y, lo que es muy importante, en épocas pasadas de carestía por fortuna superadas, servían de mecanismo de redistribución de la riqueza, porque era una costumbre arraigada ceder parte de lo recaudado a las familias necesitadas sin entenderse esto como un ejercicio de caridad humillante y de estigmatización social, sino como un mecanismo solidario cuando la mala fortuna se cebaba con alguna familia como se acostumbraba en Riofrío de Aliste: «No se pide el aguinaldo a aquellos que, tal vez por pobreza, no han hecho matanza. Los Carochos — generosos en esta ocasión— les hacen partícipes de la matanza del pueblo, ofreciéndoles un trozo de chorizo»⁶⁰. (Fig. 4)

pp. 393-396. Dice el biógrafo de este ilustrado sevillano del s. XVIII, sacerdote y poeta: «y cuando la no distante ciudad se entregaba con estupidez a las bacanales del Carnaval, aquel benéfico sacerdote nos apartaba de su contagio, y en el campo, entre las Musas y los libros, hablaba a nuestra imaginación, y fortalecía nuestros espíritus».

59 Anónimo, «El primer día del año. Origen de los aguinaldos», *SPE*, nº 40, 1/1/1837, p. 2.

60 F. Rodríguez Pascual, *Mascaradas...*, *op. cit.* p. 141. Hay muchos ejemplos al respecto como, por ejemplo, en La Filandorra de Ferreras de Arriba, véase B. Calvo Brioso, *Mascaradas de Castilla y León. Tiempo de fiesta*, Junta de Castilla y León. Consejería de Cultura y Turismo, 2012, p. 434. <https://www.jcyl.es/jcyl/patrimoniocultural/mascaradas/fichas/mascaradas.pdf>

En cualquier caso, el autor del artículo se alinea con la preferencia por la adopción de algunas costumbres extranjeras y consumistas de regalar todo tipo de objetos manufacturados, que con el tiempo son las que se han impuesto y han llegado hasta la actualidad de modo general. Si bien en 1837 en un lugar como la Plaza Mayor de Madrid, centro de las modas nacionales, «no han tenido entrada estos obsequios intelectuales, y materializado más la costumbre de los aguinaldos nos hemos limitado más a los obsequios manducables de noche buena». De ellos resalta el «asombroso gasto que ocasionan» y concluye pesimista en su idea de que deberían erradicarse afirmando que la costumbre «se perpetuará como todos los abusos».

En el *SPE* Mesonero publica sus *Escenas Matritenses (1832-1842)* y en esta sección incluye uno de los artículos paradigmáticos sobre el Carnaval y el Miércoles de Ceniza en Madrid⁶¹ cuyo título deja claro el horizonte de expectativas del lector. La descripción del bullicio carnavalero se rompe con la del sosiego del rito de la ceniza para terminar con los excesos del entierro de la sardina. En un mismo tiempo y espacio pueden convivir las personas piadosas y recatadas, virtuosas y trabajadoras, con las comparsas de gentes disfrazadas que celebraban ruidosa y alcohólicamente su parodia de procesión como fin de la fiesta, que termina en tragedia porque los excesos son siempre reprobables y acarrear consecuencias nefastas. El cuadro presenta los contrastes de la joven angelical auxiliando a su anciano padre, suponemos recogiendo en su hogar de forma ordenada, con la turba borracha que termina peleando a garrotazos tendida en la calle y en dos casos como cadáveres mutilados. Una vez más se marca el contraste entre la burguesía y el pueblo y dentro del último, los menestrales productivos de vida metódica y la chusma holgazana y penderciera. Este cuadro contrasta con el del Salón de Oriente, en el que los madrileños de buen tono bailan mazurcas, aunque finalmente todo resulta ser un sueño del Curioso Parlante.

En 1842 José Yanguas y Miranda publica en la sección «Usos populares» sobre el Carnaval de Tudela⁶² muy interesante porque éste, como otros muchos carnavales españoles, se perdió con la Guerra Civil y no se recuperó hasta 1983⁶³. El político navarro mandó un artículo sobre los *zipoteros*, antes se había publicado otro sobre la Bajada del Ángel el Domingo de Pascua, y alude a los artículos sobre Milán y Roma antes citados comparando los *coriandoli* con la práctica de los cipoteros de lanzar confites y bombones durante el Carnaval como práctica más auténtica porque conserva «su pureza inmemorial». No destaca la elegancia de las máscaras rurales que se acompañan de «traje de marinero o de roncalés, de aldeano o de valenciano, una camisa de color ce-

61 El curioso parlante [R. de Mesonero Romanos], «Escenas matritenses. Martes de Carnaval y Miércoles de Ceniza», *SPE*, n.º 7, 17/2/1839, pp. 51-54.

62 J. Yanguas y Miranda], «Usos populares. El carnaval en Tudela, Los cipoteros», *SPE*, n.º 6, 6/2/1842, pp. 47-48.

63 F. J. Tiberio, *Carnavales de Navarra*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 1993, p. 92.

ñida por encima de un pantalón blanco con una faja encarnada, suelen ser las generalmente adoptadas», pero y esto es interesante porque describe una mascarada:

De su hombro derecho pende una blanca funda de almohada, que atada por una de las puntas de la boca y otra de las del hondón, queda debajo del brazo izquierdo. Su diestra empuña un grueso garrote de cinco palmos de largo, de cuyo extremo cuelga atada a una cuerda una gran bota con pelo, perfectamente henchida de aire, arma de defensa y requisito indispensable del cipotero. El más elegante, el que más se luce es el que más veces ha entrado en casa del confitero a llenar su funda de almohada, cuyo peso le abrumba, y que bien pronto se aligera al llegar frente a los balcones de sus familias, o, a los que ostentan la gracia de las ninfas por quienes suspiran los jóvenes de cada cuadrilla. Aquí es de ver el fuego graneado de papeletas, dulces sueltos, peladillas y bombones que se dirigen a sus hermosos rostros, ataques de que más de uno de ellos que no tiene la precaución de retirarse, suele salir lastimado. (Figs. 5 y 6)

Esta también se ha recuperado oficialmente en el momento del artículo, pues Yanguas explica su prohibición infructuosa en los tiempos del despotismo, alude a la década ominosa (1823-1833) impuesta por Fernando VII, pues se resistió a desaparecer y esto fue un logro del pueblo pues «si los alcaldes eran un poco tolerantes, el pueblo se entregaba con ímpetu a su loca alegría». No es la única alusión en el *SPE* a las prohibiciones de las máscaras por parte de este gobierno tiránico, «que creía ver en cada enmascarado un puñal oculto que castigase su opresión y demasías»⁶⁴, que intentó limitar su uso todo lo posible después de un periodo de florecimiento con la invasión francesa.

Otra indicación muy escueta sobre el Carnaval tradicional de Cataluña y pueblos del sur de Madrid y Castilla La Mancha y popular la hace Castellanos, en el artículo citado⁶⁵. Con respecto a Cataluña se refiere a las máscaras de diablos, aunque la tradición del *ball de diables* y de los *correfoc*, muy extendida no es exclusiva solo del tiempo de Carnaval, y, como, apunta el cronista también se aplaudieron en el País Valenciano, y también en Baleares. Pensamos que el autor se refiere a la tradición de las máscaras de diablos asociados a san Antón, y, de hecho, el santo eremita es un personaje en las mismas, que todavía hoy se conservan en algunos lugares, en los que no se perdió o en los que se ha recuperado recientemente⁶⁶. Este tema lo desarrolla Castellanos en un artículo que publicará con posterioridad en el *Museo de las Familias* en la

⁶⁴ B. S. Castellanos, «Costumbres españolas. El origen... II», *op. cit.*, p. 55.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 54.

⁶⁶ En Herbes, Villosres, Todolella, Cinctorres, Villafranca, Morella, Olocau del Rey y Forcall en la provincia de Castellón; y Artá, Manacor, Sa Pobla y Algaida en la isla de Mallorca. Véase la vasta obra de Ó. J. Fernández, *Mascaradas de la Península Ibérica*, Oviedo, Eujoa, 2014, pp. 550-553 y 556-587. Pero este autor también recoge esta tradición de celebrar san Antón con máscaras de diablos en lugares de la provincia de Teruel (Aragón). Véase, *Ibidem*, pp. 540-543 y 546-549. «fuego infernal», «mal de los ardientes» y con el tiempo «fuego de san

sección «Costumbres españolas»⁶⁷ en el que describe una mascarada que se hacía en muchos lugares, aunque él se centra en Madrid: «aprovecha la gente de humos del pueblo, en vestirse de máscara con extrañísimos disfraces y grotescos atributos que dan mucho que reír a los concurrentes a la romería». Explica además la proclamación del «rey de los cochinos» y la «bendición de los panecillos de san Antón».

Con respecto a los pueblos localizados en la comarca de La Alcarria —comarca que comprende la mayor parte del centro y sur de la provincia de Guadalajara, el noroeste de la de Cuenca y el sureste de la de Madrid—, el cronista se refiere a Morata de Tajuña, en el que se ha perdido la tradición del botarga de Carnaval, pero se mantiene hoy día en muchos lugares de esta zona y en otras comarcas de estas provincias y en las de Toledo y Ávila, etc. El botarga, que puede tener otros nombres es un personaje fustigador que aparece en distintas tipologías del ciclo carnavalesco como el Carnaval de Ánimas⁶⁸. (Figs. 7 y 8)

2.3. CARNAVAL COMO TOPO LITERARIO Y LA MÁSCARA COMO METÁFORA DE LOS USOS SOCIALES

En la sección de «Creación literaria» se publican varios cuentos⁶⁹, aunque se titulen como «novela», «recuerdo» o «memorias», cuya trama comienza o se desarrolla durante el Carnaval bullicioso y feliz, pero como fiesta a la que se despoja de la alegría que se le presupone, porque este es preludio de alguna desgracia con alguna excepción con final feliz⁷⁰, o un amargo desengaño porque el Carnaval, dicese baile de máscaras, en su misma composición hará que «esa fantástica ilusión no durará más de una noche»⁷¹. En los textos sus autores abogan por presentar el Carnaval, especialmente el urbano, como un enemigo de la moral oficial y la respuesta a las consecuencias, o bien de los excesos, o bien de que cada cual no esté en el lugar que le corresponde social-

Antón». Para tener una visión del arraigo que san Antón abad tuvo en la sociedad española puede verse la obra sugerente, W. Aichinger, *El fuego de San Antón y los hospitales antonianos en España*. Wien-Berlin, Veerlag Turia+Kant, 2009. San Antón gozó de mucha popularidad a partir del s. XI en que se convirtió en santo sanador del ergotismo, enfermedad muchas veces mortal que asoló Europa, que se conocía como «fuego sacro».

67 B. S. Castellanos, «De la romería titulada de las vueltas de san Antón», *Museo de las Familias (Madrid)*, 25/01/1948, pp. 19-21.

68 Por ejemplo, en Carboneras de Guadazón en la provincia de Cuenca. Véase. Ó. J. Fernández, *Mascaradas...*, *op. cit.*, pp. 447-450.

69 Para ver todos los cuentos publicados en el *SPE* puede consultarse El grupo de investigación del cuento español del siglo XIX (GICES XIX) adscrito al Departamento de Filología española de la Universitat Autònoma de Barcelona que recogen los cuentos breves del *SPE* en: M. Amores y M.ª J. Amores, eds., *La narrativa breve en el «Semanao Pintoresco Español» (1836-1857)*, Edición de la Universitat Autònoma de Barcelona. Bellaterra (Cerdanyola del Vallés), 2016. <http://gicesxix.uab.es>

70 J. San Román, «Un capítulo de las memorias de Julia», *SPE*, nº 21, 25/5/1856, nº 21, pp. 163-165.

71 L. de T., «Recuerdo del Carnaval. Fantasía», *SPE*, nº 13, 1/4/1855, pp. 99-100: 99.

mente, es contundente, condescendiente y superficial. El Carnaval es la época favorita de todos los truhanes que como le pasaba al calavera D. Luis de Laynez, personaje del cuento *El español y la veneciana* de José Manuel Tenorio que «a favor de la careta, daba al traste con el poco pudor que le quedaba»⁷², pero que será víctima de sus propios yerros enamorándose de su propia hermana y manteniendo una relación con la madre de esta.

De todos los cuentos con moralina destaca uno dividido en cuatro cuadros, aunque el tercero y cuarto son parte de la misma historia, que se desarrollan respectivamente en la casa de unos nobles, en la buhardilla de unos pobres y en la casa modesta de un empleado y en las tres historias relacionadas, pero independientes, se deja claro que de la ilusión vana y transitoria solo va a quedar dolor y pena⁷³. En el primero un duque planea cometer adulterio valiéndose del anonimato en un baile de máscaras, pero su engaño se descubre porque a quien intenta seducir es a su propia esposa. En el segundo, una pareja de pobres que empeñan hasta la capa para ir a divertirse al Prado dejando a sus dos hijos pequeños en casa, los niños provocan un incendio con sus travesuras y, mientras ellos se divierten en el Prado, las campanas de Madrid tocan a fuego y se produce la tragedia. En el tercero don Ruperto, cabeza de familia, va a ir al baile de máscaras al Teatro Real, pero no da permiso a su hijo al que todavía no tiene por hombre ni a su hija y a su esposa por ser mujeres, pero el hijo y las mujeres salen de casa por separado en cuanto el padre desaparece y los ladrones aprovechan para robar dinero y ropa. La moralina de que vivir el Carnaval es peligroso es clara y según la clase social pierden lo que más les puede importar: los nobles el honor, los pobres sus hijos y los burgueses su dinero. Evidentemente, los que pierden algo irreparable son los pobres, aunque todos deben tener clara cuál debe ser su conducta.

En el baile de Carnaval, «periodo de embriaguez» y vicio, conoce Enrique Valdealegre a Rosario, una mujer casada y adúltera que lo utilizará con su amante, D. Lorenzo Ramírez, como pantalla para burlar al esposo. Enrique se enamorará de Rosario y creará en la amistad de Lorenzo, pero desengañado por los muy pérfidos contempla la posibilidad del suicidio, aunque otro amigo, Felipe, con el que salió la noche del Carnaval que comenzó su mal de amores, lo anima a seguir el camino del materialismo y del vicio que tendrá consecuencias terribles para Margarita Buendía, una mujer casada. Esta novela corta publicada en cinco entregas en la que no falta una apuesta infame, un duelo y una carta de confesión y una venganza contra el malhechor que queda abierta está repleta de peripecias folletinescas⁷⁴.

En la sección de literatura también se publican dos romances en la corriente tradicional satírico-burlesca de los siglos precedentes que versan sobre

72 J. M. Tenorio, «El español y la veneciana. Novela original», *SPE*, n.º 38, 18/9/1842, pp. 302-304: 304. Este cuento se completó en tres entregas más: n.º 39, 25/9/1842, pp. 308-310; n.º 40, 2/10/1842, pp. 316-319; y n.º 41, 9/10/1842, pp. 323-327.

73 R. Navarrete, «El Carnaval. Estudio comparativo...», *op. cit.*, pp. 51-54.

74 Pablo Gámbara [C. Rubio y Colell], «Una apuesta», *SPE*, n.º 1, 7/1/1855, pp. 3-6; n.º 2,

el Carnaval, sobre sus excesos y la transformación vergonzosa de los participantes, que quieren parecer lo que no son y lograr lo que sin el disfraz y la máscara es imposible, aunque en un tono divertido y desenfadado⁷⁵. Están narrados con una gran viveza que emula el movimiento del baile de máscaras y el ajetreo callejero de la fiesta y uno de ellos «Una noche de máscaras» combina la descripción y el diálogo produciendo el efecto dramático propio de estas composiciones.

Un buen ejemplo de artículo en los que la máscara es una metáfora de los usos sociales y el comportamiento de los individuos es el famoso cuadro sobre el sofisticado Salón de Oriente y un baile de Carnaval. La ambivalencia de los usos se hace presente mediante la antítesis y el paralelismo explicando las agendas de las jovencitas andariegas que se dejan ver en todos los lugares porque «en febrero engañan con la máscara de alegría y en marzo con la máscara de devoción» y que termina de una forma simpática, pues, después de todo, el relato es el sueño de un hombre que no quiere renunciar a su juventud, en un juego de máscara involuntaria e inconsciente, al que despierta su criado⁷⁶.

También la máscara es referida en muchas ocasiones como sinónimo de hipocresía a la que hay que combatir y esta enseñanza ostensible va dirigida, como en ejemplos anteriores a las lectoras, a las que hay que hacer ver que «el Carnaval dura todo el año, y que la época de menos farsa es la que se llama Carnaval» por la sencilla razón de que existe la prevención ante el engaño⁷⁷.

3. COMENSALISMO Y CARNAVAL

En 1977 Baas, Wakefield y Kolasa elaboraron una relación con las funciones socioculturales de la alimentación entre las que están demostrar la naturaleza y extensión de las relaciones sociales, proporcionar un foco para las actividades comunitarias, proclamar lo diferente de un grupo, demostrar la pertenencia a un grupo, significar estatus social, manifestar piedad o devoción, expresar sentimientos morales y significar riqueza, prevenir y diagnosticar enfermedades físicas y mentales⁷⁸. Todas estas funciones, haciendo más hincapié en unas o en otras en función de los casos, se pueden rastrear en el corpus de los textos estudiados en este trabajo.

Existen prescripciones con respecto a los alimentos en función de preceptos religiosos y en el caso del Carnaval, la contrapartida la marca la Cuaresma. La abundancia y el ayuno serán las dos premisas sobre las que se oscilará de un tiempo a otro. En la tradición judeo-cristiana la carne es el alimento pro-

14/1/1855, pp. 13-15 (aquí es donde se describe el baile de máscaras); n.º 3, 21/1/1855, pp. 21-24; n.º 4, 28/1/1855, pp. 29-31; y n.º 5, 4/2/1855, pp. 37-39.

75 A. M. S., «Una noche de máscaras», *SPE*, n.º 6, 10/2/1839, pp. 44-45. M. Sanz Miera, «Carnaval», *SPE*, n.º 5, 2/2/1845, pp. 36-38.

76 El Curioso Parlante [R. Mesonero Romanos], «El Salón...», *op. cit.*, pp. 41-42.

77 J. Ariza, «Mi vuelta al mundo», *SPE*, n.º 4, 27/1/1856, pp. 29-30: 30.

78 Cit. J. Contreras Hernández y M. Gracia Arnáiz, *Alimentación y cultura. Perspectivas antropológicas*, Barcelona, Ariel, 2005, p. 35.

hibido por excelencia y solo después del diluvio Dios autoriza el sustento con carne en el pacto que hace con Noé: «Todo lo que se mueve y vive, os será para mantenimiento: así como las legumbres y plantas verdes, os lo he dado todo. Pero carne con su vida, que es su sangre, no comeréis» (Gn, 9 3-4). Ya en sus orígenes el cristianismo tiene que conciliar la tradición judía, que prohíbe la carne, con las costumbres de los gentiles que la consumen sin restricción. Esta abstinencia de su ingesta se hace extensiva a consumir bebidas y a la renuncia a las relaciones sexuales: «En cuanto a los creyentes de origen no judío, ya les hemos enviado instrucciones, pidiéndoles que se abstengan de carne sacrificada a los ídolos, de la sangre y de la carne de animales sin sangrar y de las relaciones sexuales prohibidas» (Hc 21 25).

Desde la Edad Media la Iglesia católica aplicó con tenacidad y rigor las prohibiciones cuaresmales, al menos en las directrices teóricas que ha marcado la Iglesia sobre sus fieles, distinguiendo los días de carne de los de vigilia, los días de adhesión hedonista y los días de prohibición cultural de su consumo. La Cuaresma ha de recordar tradiciones judías como los 40 días del diluvio universal, los 40 años de travesía por el desierto de los israelitas y los 400 años de su cautiverio en Egipto, así como la vida de Cristo como los 40 días que Jesús pasó en el desierto.

La observancia laxa del ayuno pasaba por sustituir la carne –gallina, cerdo, vaca y, sobre todo, cerdo– por el pescado y las grasas animales utilizadas para cocinar como la manteca del cerdo por aceite vegetal, o una observancia rigurosa que prohibía ingerir nada que no fuera agua y pan. Independientemente del tiempo de la Cuaresma la ingesta excesiva de alimentos que provoquen placer se considera gula, uno de los siete pecados capitales de la moral católica, y, por lo tanto, se considera una actitud pecaminosa a diferencia del ayuno que se considera un camino para la santidad.

La religión católica no es de las más restrictivas en cuanto a las prohibiciones sobre el consumo de carne limitándose por norma general a la Cuaresma, aunque en épocas de penurias era frecuente en tiempos pasados solicitar la mortificación de los fieles mediante castigos corporales entre los que estaba el ayuno corriente que sigue el *SPE* con una finalidad espiritual, pero también higiénica y ecológica:

La plétora más sana, resultado de la gula y del arte de cocina, se fomenta principalmente con el alimento de carnes, y los licores excitantes y espirituosos, como el vino: razón por la cual los legisladores sagrados prohibieron sabiamente el uso de él en ciertas épocas del año, que anteceden a las grandes solemnidades, ya para constituir a los cuerpos en un estado más sano y alegre, ya para templar el hervor de las pasiones fogosas.

[...]

Los grandes hombres que hicieron bajar del cielo las leyes de las cuaresmas y ayunos entre las naciones que se propusieron civilizar, entendían la higiene algo más de lo que creen algunos modernos filósofos que no las han mirado sino como prácticas ridículas de austeridad. La ley de Moisés pudo vedar la carne de puerco, así como la iglesia establecer su principal ayuno al principio de la primavera, época

en que los humores entran en turgescencia. Por otra parte era muy útil dejar a los animales un descanso provechoso durante la estación de sus amores, y cumplir los votos más sagrados de la naturaleza, suspendiendo su caza y destrucción⁷⁹.

El articulista se encarga de marcar la diferencia entre las naciones católicas, en las que ha prevalecido la norma del ayuno cuaresmal, con otras naciones protestantes de las que afirma «Véase, al contrario, la voracidad de los alemanes, belgas e ingleses, de quienes dice Federico Hoffman; *Dum lactant, mactant*; las amas los matan a fuerza de darles de mamar». Sin embargo, en el mismo número del *SPE* se publica una letrilla que describe la frugalidad en la comida y la templanza en las costumbres durante la Cuaresma a la que el editor le añade una nota en la que afirma: «Este juguete fue improvisado hace unos años en una comida de amigos. Entonces tenía el mérito de la exactitud en la descripción; en el día, alteradas nuestras costumbres, no tiene ya ninguno»⁸⁰. En cualquier caso, la laxitud en la observancia del ayuno es relativa porque el higienista que escribe este artículo, que pondera sus beneficios espirituales y concluye que ningún extremo rigorista es bueno, deja claro algo perverso, que es que las leyes dadas para la frugalidad en el comer redundan «en beneficio del pobre la abstinencia del ayunador»⁸¹.

En las descripciones del Carnaval extranjero centrado, como hemos visto, en grandes capitales europeas, las alusiones a la bebida y la comida son lacónicas debido a que ponen el foco o bien en el tipismo callejero, donde la chusma consume mucho alcohol, o en ambiente esnob de las óperas, donde la comida, cena del baile de máscaras, aún abundante, no sale del justo medio y corrección burguesa.

La alusión al alcohol en la descripción del Carnaval romano se asocia a la brillantez de los disfraces y máscaras, mejores a los de otras capitales europeas, y, aunque sea popular, se asocia a la representación de pantomimas e, igual que hay una sobre don Quijote y Sancho y otra sobre el marqués de Tulipano, Sileno, sátiro borracho y padre adoptivo y predecesor de Dioniso, desfila por las calles de la Urbe rodeado de un coro de beodos. Es decir, la visión de los borrachos aparece estilizada en medio de remedos de la historia, obras literarias muy conocidas y la mitología⁸².

Con respecto a la comida en París, Mesonero alaba el buen servicio en los establecimientos hoteleros en los que se paga aparte el desayuno y explica la razón, por supuesto pintoresca del porqué se llaman “*Restauradores* (fondas)», debido a la ocurrencia del primero que «puso por enseña el texto sagrado *Venite ad me omnes qui stomacho laboratis et ego restaurabo vos*», destaca su elegancia y aseo y hace un repaso desde los más costosos a otros más asequibles, pero to-

79 Anónimo, «Higiene. Consideraciones sobre el ayuno, y particularmente sobre la Cuaresma, relativamente a la salud», *SPE*, n.º 46, 12/2/1837, pp. 50-51: 50.

80 Anónimo, «La Cuaresma. Letrilla», *SPE*, 12/2/1837, n.º 46, p. 33.

81 Anónimo, «Higiene...», *op. cit.* p. 50.

82 Anónimo, «El Carnaval en Roma», 1837, *op. cit.*, p. 43.

dos son «templos de la gula»⁸³. La comida es uno de los atractivos de la ciudad, pero no se asocia al momento concreto del Carnaval que aparece en el mismo texto como un tema más, aunque si distingue el de los salones para la aristocracia «nobiliaria y mercantil» con sus *soirées* de bailes serios o disfrazados (sin careta) y otro que Mesonero denomina como «hediondo». Este último, del que se previene la sociedad escogida, utiliza la careta como «salvo conducto de demasías, un obsceno emblema de impudor», en el cual cinco o seis mil personas participan del desfile, «grotesca procesión» para la plebe y de la plebe, del Buey Gordo en «asquerosas bacanales». Aquí el cronista no estiliza la ingesta de alcohol como hace el que describe el Carnaval romano, tal vez porque para él sus máscaras carecen del carácter galante de las italianas y españolas.

En el Carnaval popular, el que se vive en las calles de pueblos y ciudades dice Sebastián de Castellanos que desde el segundo día de la Pascua de Navidad hasta el Miércoles de Ceniza «se entrega el pueblo a comilonas, bailes y locuras», porque, aunque muchos legisladores se han empeñado en erradicar esos excesos sancionados por la costumbre, poco han hecho, sino ganarse la antipatía para la posteridad⁸⁴. Relata, por ejemplo, que no se han conseguido erradicar costumbres pintorescas originarias de Roma, como ahorcar a un perro por una venganza histórica, pues estos animales se durmieron cuando los galos pretendían tomar el Capitolio, mientras que los gansos consagrados a Júpiter despertaron a la guardia con sus graznidos. Por el contrario, los galos tomaron la costumbre de ahorcar a un ganso, origen de las corridas de gansos, que con el tiempo se sustituyeron por las de gallos. En las corridas de gallos está el origen de los recursos en forma de multa que pagaban algunos corredores cuando erraban al decapitar al animal, y, con estas multas, en la mayor parte de los lugares se organizaba una merienda o francachela, aunque también podía tener otros usos, la caridad con los pobres o como donativo para las Ánimas del Purgatorio⁸⁵.

En el *Museo de las Familias (Madrid)*, pues en el *SPE* no lo menciona, es donde desarrollara la costumbre de bendecir los panecillos de san Antón y de regalarlos en cucuruchos atados con cintas de colores como un gesto de galantería hacia las damas; aunque también se acostumbraba a regalar panecillos de pega para chanzas de amigos. Incluso, de dárselos a los animales porque expedidos por antonianos y escolapios se les atribuían facultades protectoras porque en ellos se imprimía los atributos del santo:

83 El curioso parlante [R. de Mesonero Romanos], «Recuerdos de viaje (I) X, París», *SPE*, n.º 28, 11/7/1841, pp. 228-231:228.

84 B. S. Castellanos, «De la fiesta y prácticas del Carnaval; y del burlesco Entierro de la Sardina», *Museo de las Familias (Madrid)*, 25/02/1847, pp. 36-41: 41. En este artículo el autor repasa los artículos publicados sobre el Carnaval de Roma, de Milán, de Venecia, de París, de Tudela y de Madrid citados previamente. Algunas tradiciones como el Buey Gordo de París, las máscaras de Venecia o el Entierro de la Sardina las ilustra con más detalle y aporta datos novedosos para los lectores.

85 *Ibidem*, p.40.

Como el comercio y la industria procura sacar provecho de todo, los confiteros y los bolleros, vieron desde muy antiguo en esta fiesta, uno de los días en que podían hacer su agostillo, alhagando el paladar de los devotos profanos; y aprovechándose la costumbre de los monges, de imprimir la imagen del santo en los panes, hicieron de dulce y de masa de pasta fina, unos bollitos del tamaño de un duro, y de medio, [...] porque imprimen sobre ellos de relieve la figura de una campanilla, la de un cerdo con ella al cuello, o la cruz peculiar del santo⁸⁶.

En general, en el Carnaval popular, al igual que sucede con el de los salones, faltan en los artículos descripciones de las comidas y cuestaciones, que se mencionan de forma escueta y general y, si se rechaza algo de forma tajante, más que el exceso de ingesta de alimentos, es el exceso de ingesta de vino. La descripción más detallada de la comida la hallamos en la obra de Zabaleta —*Día de fiesta por la tarde* (1659)— fragmentada y despojada de su carga filosófica por Hartzzenbusch⁸⁷. Basándose en el costumbrismo Zabaleta es más moralista que costumbrista, porque para él lo esencial es que el hombre engreído, pero que como volverá a ser polvo obligatoriamente, debe salir de la degradación y retornar a la perfección con la que Dios lo creó. El costumbrismo del escritor barroco posee una carga moral que no encaja en el costumbrismo del s. XIX y de ahí que cuando Hartzzenbusch utiliza el texto lo descargue de las digresiones morales del original.

Este texto de la tradición satírico costumbrista del Siglo de Oro está escrito con la intención de probar que no santificaban bien las fiestas o lo hacían mal y es la segunda parte de *Día de fiesta por la mañana* (1654). Las dos partes están compuestas por cuadros que retratan las costumbres y el ambiente partiendo de lo cotidiano e insignificante, pero con una intención moral y religiosa explícitas. La finalidad de la obra es didáctica y parte de un ambiente como el Domingo de Carnestolendas, para poblarlo de personajes que representan una caricatura de lo que deberían ser.

La descripción de los manjares es en realidad la de un anhelado banquete por un joven que es convidado a la casa de un rico el Domingo de Carnaval, pero para su sorpresa el aperitivo son unos pocos orejones, caldo insípido, los criados se han olvidado de comprar perdices, se sirven alcachofas hervidas aliñadas con sal y aceite, escarolas, hojas de rábanos, malvas, ortigas, culantrillo de pozo, agallas de ciprés y hojas de hiedra, una polla asada tan dura que no se puede partir, caldo agridulce con zanahorias y, por supuesto, vino malo agüado. El mozo que se las prometía felices cuenta con amargura su decepción a un caballero con el finalmente va a comer sus deseadas perdices. El texto concluye criticando el desorden y proponiendo huir de los entretenimientos propios del Carnaval.

86 Basilio Sebastián Castellanos, «De la romería...», *op. cit.* p. 21.

87 [J.E.]Hartzzenbuch, «Costumbres españolas...», *op. cit.*, pp. 76-79.

CIERRE

El *SPE* es un diario que nace cuando el proceso capitalista ya es una realidad, pero todavía en muchos lugares, y no solo de España, estos intereses nuevos de una clase acomodada y urbana, y en consecuencia consumista, chocan con las tradiciones carnavalescas sancionadas por la costumbre. Estas tradiciones encarnan los valores ecológicos y redistributivos en sociedades autárquicas en las que la solidaridad era fundamental para la supervivencia. Desde el *Semanario* estos usos son tratados con deferencia, probablemente, porque muchas de las plumas que se las transmitían a unos lectores urbanitas e industriosos, aunque las miraban con simpatía, especialmente las del campo, no las entendían como sucede con el artículo anónimo sobre los aguinaldos. Este autor no comprendió la importancia de los ritos, sociales y religiosos, en un periodo de inversión y desequilibrio para mantener precisamente el orden establecido. Aunque hay artículos de autores verdaderamente interesados por las tradiciones y su origen histórico, entre los que destaca por su calidad y rigor Basilio Sebastián Castellanos.

Cuando la moral de la tradición folklórica y popular no atenta contra la moral oficial predomina el paternalismo, sin embargo, cuando existe la posibilidad de quebrar las normas oficiales la posición en el *SPE* es la de condenar para corregir la costumbre. En general, en los textos brota la ideología de las personas de orden, los textos de Mesonero son el mejor ejemplo, y combaten más los desmanes contra la autoridad, el decoro y el honor que la gula, que, aunque no es un pecado venial y merece la censura, en sí misma lleva la penitencia por el gran malestar que provoca y el quebranto de la salud física de los que se entregan a ella. Además, el exceso por la ingesta grande de alimentos tiene su contrapartida, como aprueba la tradición, con la Cuaresma, «el ayuno cuaresmal nos le da la Iglesia por medicamento para los vicios»⁸⁸. En general, en los artículos se da preeminencia al discurso católico oficial, el Carnaval encarna todos los excesos y la Cuaresma todas las privaciones, pero *de facto* estos están trufados de lamentos moralistas porque las gentes, ricas o pobres, se han resistido al cumplimiento cuaresmal.

En el *SPE*, como buen producto cultural romántico, se produce una fuerte contradicción con respecto a la tradición heredada, que por un lado es alabada como la quintaesencia de lo auténtico que se ha comenzado a diluir en el siglo anterior y, por otro, es despreciada por su rudeza y falta de sofisticación.

88 Zabaleta, *op. cit.*, p. 282.



FIG. 1. IDEALIZACIÓN DE LAS COSTUMBRES DEL PUEBLO DE MADRID. *EL PELELE EN LOS LAVADEROS*, DIBUJO DE ÉMILIO SALA. FOTOGRAFADO QUE SE PUBLICÓ EN 1898 EN *LA ILUSTRACIÓN ESPAÑOLA Y AMERICANA*. ARCHIVO DE LA FUNDACIÓN JOAQUÍN DÍAZ.



FIG. 2. LAS CLASES ALTAS IMITAN A LAS BAJAS. *EL CARNAVAL EN MADRID (DETALLE)*. GRABADO DE JOSÉ LLOVERA PUBLICADO EN *LA ILUSTRACIÓN ARTÍSTICA* EN 1891. ARCHIVO DE LA FUNDACIÓN JOAQUÍN DÍAZ.

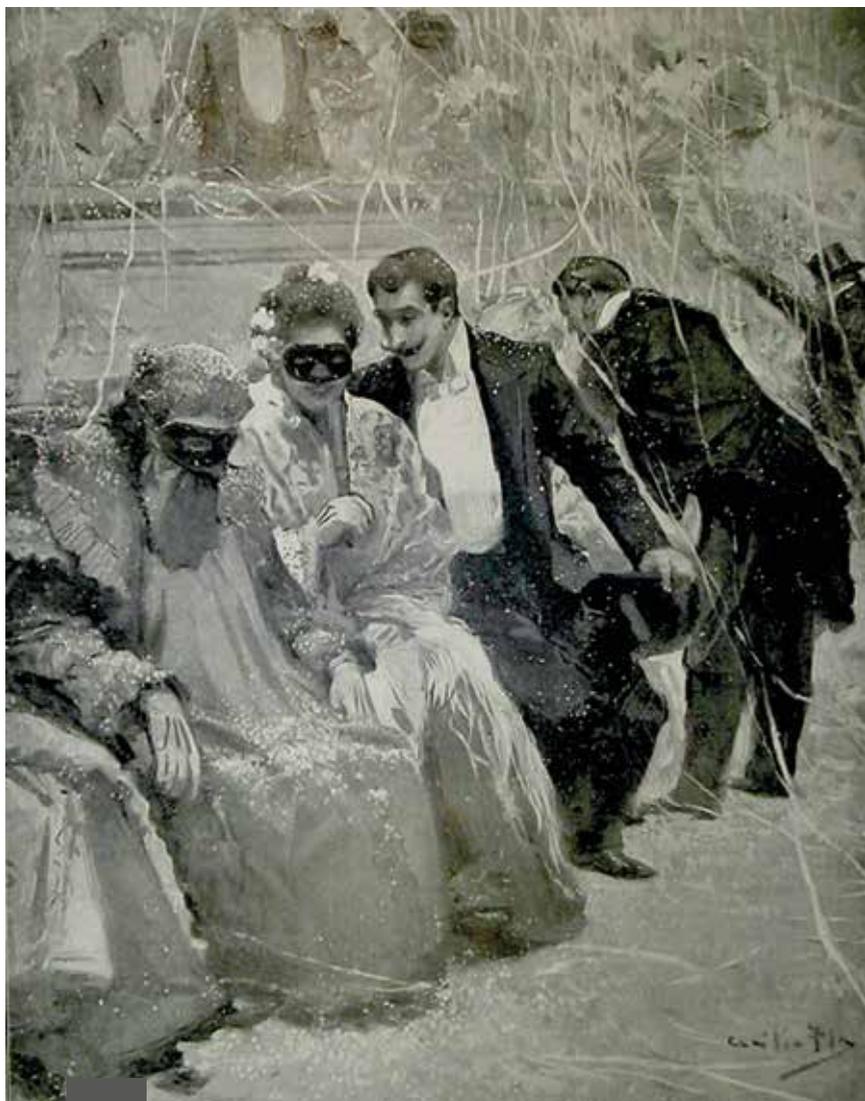


FIG. 3. ILUSTRACIÓN DE CECILIO PLA QUE RECOGE EL CARNAVAL BURGUÉS Y DE BUEN TONO CONFINADO EN EL SALÓN DE BAILE. ARCHIVO DE LA FUNDACIÓN JOAQUÍN DÍAZ.



FIG. 4. LOS CAROCHOS RECIBIENDO EL AGUINALDO EN RIOFRÍO DE ALISTE EN 1998. LA COSTUMBRE SE MANTIENE ACTUALMENTE EN MUCHAS MASCARADAS SIN LA FUNCIÓN QUE TUVO EN EL PASADO, LA REDISTRIBUCIÓN DE LA RIQUEZA EN UNA SOCIEDAD AUTÁRQUICA, PERO FUNCIONA COMO MANTENEDORA DE LA TRADICIÓN LOCAL. FOTOGRAFÍA DE CARLOS GONZÁLEZ XIMÉNEZ.



FIG. 5. TUDELA RECUPERÓ EN LOS AÑOS 80 LA TRADICIÓN DE LOS ZIPOTEROS EN CARNAVAL. SIGUEN MANTENIENDO EL BAILE Y ARROJAN CONFETIS Y CAMELOS, Y, CON MODIFICACIONES LA FUNDA DE ALMOSHADA A MODO DE FARDEL, LA INDUMENTARIA Y EL INSTRUMENTO FUSTIGADOR. FOTOGRAFÍAS DE BLANCA ÁLDANONDO.



FIG. 6. TUDELA RECUPERÓ EN LOS AÑOS 80 LA TRADICIÓN DE LOS ZIPOTEROS EN CARNAVAL. SIGUEN MANTENIENDO EL BAILE Y ARROJAN CONFETIS Y CAMELOS, Y, CON MODIFICACIONES LA FUNDA DE ALMOSHADA A MODO DE FARDEL, LA INDUMENTARIA Y EL INSTRUMENTO FUSTIGADOR. FOTOGRAFÍAS DE BLANCA ÁLDANONDO.



FIG. 7.

LOS BOTARGAS DE ROBLEDILLO DE MOHERNANDO, QUE CELEBRA SU FUNCIÓN EL 1 Y EL 24 DE ENERO, Y DE VALDENUÑO FERNÁNDEZ, QUE CELEBRA SU FIESTA EL PRIMER DOMINGO DESPUÉS DE LA ÉPIFANÍA, MANTIENEN HOY DÍA LA COSTUMBRE DE LA CUESTACIÓN POR TODAS LAS CASAS, EXCEPTO EN LAS QUE ESTÁN DE LUTO, Y RECIBEN BOLLOS, FRUTA, ANÍS, DINERO, HUEVOS... FOTOGRAFÍAS DE CARLOS GONZÁLEZ XIMÉNEZ.



FIG. 8. LOS BOTARGAS DE ROBLLEDILLO DE MOHERNANDO, QUE CELEBRA SU FUNCIÓN EL 1 Y EL 24 DE ENERO, Y DE VALDENUÑO FERNÁNDEZ, QUE CELEBRA SU FIESTA EL PRIMER DOMINGO DESPUÉS DE LA ÉPIFANÍA, MANTIENEN HOY DÍA LA COSTUMBRE DE LA CUESTACIÓN POR TODAS LAS CASAS, EXCEPTO EN LAS QUE ESTÁN DE LUTO, Y RECIBEN BOLLOS, FRUTA, ANÍS, DINERO, HUEVOS... FOTOGRAFÍAS DE CARLOS GONZÁLEZ XIMÉNEZ.